

Pinocchio nel Vocabolario del fiorentino contemporaneo: motivi e lingua

Neri Binazzi

Confrontare la lingua di *Pinocchio* con il fiorentino documentato dal *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (VFC), che ha per protagonisti parlanti linguisticamente formati nei primi decenni del Novecento, acquista particolare senso e spessore se, in parallelo, il confronto coinvolge anche connotati distintivi dei paesaggi socio-antropologici che fanno da cornice alla lingua.

Da questo punto di vista, nel fitto e costante prodursi di racconti che si snodano a partire dalla verifica sul campo di voci ed espressioni, il VFC non è solo una testimonianza linguistica, ma anche un lungo e articolato documento di vita locale, dove le parole degli intervistati danno voce e spessore a quegli spaccati socio-antropologici che costituiscono l'humus di riferimento di una competenza linguistica definibile a pieno titolo come tale proprio per la sua capacità di evocare ambienti, consuetudini, relazioni:

lo spazio dato all'informatore e al dialogo tra gli informatori che tra loro discutono della loro esperienza di lingua, che confrontano reti di sinonimi e di contrari, che ripresentano le condizioni d'uso in situazioni concrete, in luoghi e ambienti posseduti, dà al VFC un preciso valore di testimonianza storica e antropologica. Non è solo un vocabolario, è lo specchio di un mondo, della sua vita, di un costume, di modi di sentire. Nel VFC si trova ricca e frastagliata la memoria di una città, descritta da chi l'ha vissuta e l'ha dentro di sé¹.

1 TERESA POGGI SALANI, *Il Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, in *Firenze e la lingua italiana*, a cura di Claudio Marazzini e Annalisa Nesi, Firenze, Accademia della Crusca, 2019, pp. 71-83: 82.

Quanto al valore documentario di *Pinocchio*, andrà rilevata l'appassionata, quasi ostinata preoccupazione che continua ad animare indagini minuziose volte a individuare, all'interno di una geografia fisica e sociale comunque immaginifica, specifici addentellati alla realtà concreta, riferimenti puntuali a luoghi o a personaggi pubblici e privati proposti da uno scrittore che è a pieno titolo "uomo del suo tempo"².

Ma per avviare il nostro ragionamento, sembra produttivo concentrare l'attenzione sul modo in cui *Pinocchio* rivela ambienti e temi rappresentativi della realtà toscana di secondo Ottocento:

Questo in cui l'autore colloca *Le avventure di Pinocchio* è senza ombra di dubbio il mondo della Toscana interna, povera e contadina, che egli conosceva così bene. Ne viene confermata l'ipotesi per cui, se di favola si tratta, questa è però proiettata su di uno sfondo che ha tutti i colori della dura realtà³.

1. Nel paese della fame

Intanto cominciò a farsi notte, e Pinocchio, ricordandosi che non aveva mangiato nulla, sentì un'uggiolina allo stomaco, che somigliava moltissimo all'appetito. Ma l'appetito nei ragazzi cammina presto, e di fatti, dopo pochi minuti, l'appetito diventò fame, e la fame, dal vedere al non vedere, si convertì in una fame da lupi, in una fame da tagliarsi col coltello⁴.

Attorno al burattino tormentato da un languore drammaticamente concreto (*una fame da tagliarsi col coltello*), una casa sprofondata nella

² Cfr., tra i lavori più recenti, FILIPPO CANALI, *Carlo Collodi Lorenzini. Un comunicatore nel XIX secolo* – NICOLA RILLI, *Pinocchio in casa sua. Da Firenze a Sesto Fiorentino. Realtà e fantasia di Pinocchio*, Sesto Fiorentino, Apice libri, 2016; *Pinocchio a Firenze*, a cura di Massimo Ruffilli, Reggello, FirenzeLibri, 2011.

³ ALBERTO ASOR ROSA, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino* di Carlo Collodi, in *Letteratura italiana. Le opere*, diretta da Alberto Asor Rosa, III. *Dall'Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 879-930: 922.

⁴ CARLO COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, edizione critica a cura di Ornella Castellani Pollidori, Pescia, Fondazione Nazionale Carlo Collodi, 1983, p. 16.

miseria più nera, dove non c'è nemmeno traccia «dei resti possibili di un'umile cena contadina»⁵:

Il povero Pinocchio corse subito al focolare, dove c'era una pentola che bolliva e fece l'atto di scoperchiarla, per vedere che cosa ci fosse dentro, ma la pentola era dipinta sul muro. [...] Allora si dette a correre per la stanza e a frugare per tutte le cassette e per tutti i ripostigli in cerca di un po' di pane, magari un po' di pan secco, un crosterello, un osso avanzato al cane, un po' di polenta muffita, una lisca di pesce, un nocciolo di ciliegia, insomma qualche cosa da masticare: ma non trovò nulla, il gran nulla, proprio nulla⁶.

Voci, espressioni ed esiti della lingua locale (*difatti*; cassette 'cassetti'; *dal vedere al non vedere*; *pan secco*) punteggiano il racconto dell'inquietudine montante e insostenibile procurata dalla fame, dell'agitazione senza freni di uno stomaco che, ormai fuori controllo, sembra quasi abbandonare il protagonista (*gli andava via*):

E intanto la fame cresceva, e cresceva sempre: e il povero Pinocchio non aveva altro sollievo che quello di sbadigliare: e faceva degli sbadigli così lunghi, che qualche volta la bocca gli arrivava fino agli orecchi. E dopo avere sbadigliato, sputava, e sentiva che lo stomaco gli andava via⁷.

Sembra quasi, Pinocchio, il portabandiera di quel miserabile popolino di città, pericolosamente agitato dai *morsi della fame*, di cui parlano le testimonianze dell'età moderna raccolte da Piero Camporesi:

La plebe urbana, ingrossata dal proletariato contadino rimasto senza lavoro, costretta ad elemosinare nelle splendide città d'un'epoca ormai giunta al

5 ASOR ROSA, *Le avventure di Pinocchio*, cit., p. 923.

6 CARLO COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, cit., p. 16.

7 *Ibidem*. «Bisogna risalire a Giulio Cesare Croce e alle sue bertoldesche immaginazioni per trovare qualcosa di analogo alla capacità collodiana di rendere il morso – il morso nel senso autentico, viscerale – della fame» (ALBERTO ASOR ROSA, *Le avventure di Pinocchio*, cit., p. 923).

tramonto, spesso spinta al tumulto e al saccheggio dai morsi della fame, costituirà non solo un preoccupante problema per i gruppi di potere ma anche un paesaggio umano che si manterrà inalterato almeno fino alla seconda metà del Settecento e, in certe regioni, per tutto l'Ottocento⁸.

Del resto è proprio la fame, insieme all'altrettanto irrefrenabile inquietudine del burattino, a rappresentare un fondamentale volano della vicenda, mettendo spesso a rischio l'incolumità del protagonista:

Allora Pinocchio ricominciò a correre per arrivare a casa della Fata avanti che si facesse buio. Ma lungo la strada, non potendo più reggere ai morsi terribili della fame, saltò in un campo coll'intenzione di cogliere poche ciocche d'uva moscatella. Non l'avesse mai fatto! Appena giunto sotto la vite, *crac...* sentì stringersi le gambe da due ferri taglienti, che gli fecero vedere quante stelle c'erano in cielo. Il povero burattino era rimasto preso a una tagliuola appostata là da alcuni contadini per beccarvi alcune grosse faine, che erano il flagello di tutti i pollai del vicinato⁹.

Il confronto con ambienti e lingua del VFC può partire proprio da qui: dal fatto cioè che spesso i racconti dei protagonisti del *Vocabolario* testimoniano con particolare vividezza esperienze – vissute direttamente o indirettamente – in cui la penuria di mezzi era cifra ricorrente della quotidianità. Da questo punto di vista viene a definirsi una significativa linea di continuità tra la Firenze raccontata dal VFC e la Toscana portata alla ribalta dal romanzo di Collodi.

A proposito di una fame i cui *morsi terribili*, come si è visto, disorientano Pinocchio facendolo cadere in trappola, è da rilevare, nel fiorentino testimoniato dal VFC, l'espressione *provare il morso del lupo* come consolidato riflesso linguistico di un'esperienza tanto drama-

⁸ PIERO CAMPORESI, *Il paese della fame*, Bologna, il Mulino, 1978, p. 166.

⁹ CARLO COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, cit., p. 70.

tica quanto diffusa, vissuta quando i denti della fame afferravano ogni giorno lo stomaco lasciando annichiliti e senza respiro¹⁰:

La mi' nonna! Dice: Voi un v'unn'a(v)ete provato i' morso di' lupo! I' morso di' lupo è la fame... è le, sono le difficoltà, le ristrettezze, questo gl(i) era, l'indicava lei, come del resto io dico, lo dico a i' mi' figliolo, a i' mi' nipote: ti ci vorrebbe i' quarantuno (= 1941), (invece) la mi' nonna l'a(v)rebbe detto: Te – dice – te un t'unn'hai provato i' morso di' lupo! Perché loro hanno patito la fame! [...] E quindi i' morso di' lupo è doloroso, pati' la fame è doloroso, quindi quello va benissimo! / Detto attuale! [...] La mi' nonna, con cinque fi..., quattro figlioli, vedova con quattro figlioli: loro gl(i) hanno patito la fame! E allora diceano: Gl(i) era i' morso di' lupo! (MORSO DEL LUPO)

Giunto nel paese delle api industriose, di nuovo tormentato dall'inedia ma sdegnosamente riottoso ad accettare lavori di fatica da cui avrebbe ricavato di che sfamarsi («ragazzo mio, se ti senti davvero morir dalla fame, mangia due belle fette della tua superbia, e bada di non prendere un'indigestione»¹¹), Pinocchio finisce per accettare la proposta della *buona donnina*, che gli promette del cibo ordinario (prima *un bel piatto di cavolfiore condito coll'olio e coll'aceto* che lascia perplesso il burattino, poi un ben più sfizioso *confetto ripieno di rosolio* che vince definitivamente le sue resistenze) in cambio dell'aiuto a trasportare una brocca d'acqua. E così, non mangiando, bensì *diluviando*, i *morsi rabbiosi della fame* potranno pian piano placarsi:

Arrivati a casa, la buona donnina fece sedere Pinocchio a una piccola tavola apparecchiata, e gli pose davanti il pane, il cavolfiore condito e il confetto. Pinocchio non mangiò, ma diluviò. Il suo stomaco pareva un quartiere rima-

¹⁰ Tranne alcuni casi che segnaleremo, le testimonianze sono tutte tratte da *Parole di Firenze dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, a cura di Teresa Poggi Salani, Neri Binazzi, Matilde Paoli e Maria Cristina Torchia, Firenze, Accademia della Crusca, 2012; si rimanda dunque alle singole voci, indicate tra parentesi alla fine di ciascun brano.

¹¹ CARLO COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, cit., p. 85.

sto vuoto e disabitato da cinque mesi. Calmati a poco a poco i morsi rabbiosi della fame, allora alzò il capo per ringraziare la sua benefattrice¹².

L'immagine dello stomaco come *quartiere* (usato nel valore toscano di 'appartamento') *vuoto e disabitato* che non si vede ora di riempire a dismisura è immediatamente confrontabile con l'espressione *corpi disabitati* che i testimoni del VFC usano per indicare persone caratterizzate da una particolare ingordigia:

Corpi disabitati! cioè: c(i) hanno tanto posto! [...] Questo (detto) è bellino, eh! Vale a dire: gl(i) hanno tanta... tanta fame che gli è un pezzo che un mangiano [...] quande si va agl(i) anziani [con il gruppo degli anziani con la previsione di un pasto] [...] Ce n'è due o tre: roba da chiodi! Disabitati! Ma che l'è de'... una settimana, due che un mangiano! Pe venire a mangiare icché mangiano bisogna... /... bisogna siino stati digiuni!

Dice: Guarda t'invito – dice – vò' venire a casa mia? / No, un vengo / Guarda io ti fo un be' pranzetto / No, io sono di mangià poco, una cosa e un'antra. Poi questo lo 'nvitano e s'accorge 'nvece che l'è uno di quelli che fa corpo mio fatti capanna e allora dice: non vorrei andar a tavola con chi non ha appetito! Capito? Questo fa le su' riflessioni – no? – gl(i) aveva proposto questo qui credendo che... e 'nvece, in termini fiorentini si direbbe: gl(i) ha 'nvitato uno che ha i' corpo disabitato! (CORPO DISABITATO)

L'ultima testimonianza, dove la persona invitata smentisce la propria sbandierata inappetenza mostrando una voracità da *corpo disabitato*, ricorda molto la tavolata dell'Osteria del Gambero Rosso, dove *nessuno* [...] *aveva appetito*:

Il povero Gatto, sentendosi gravemente indisposto di stomaco, non poté mangiare altro che trentacinque triglie con salsa di pomodoro e quattro porzioni di trippa alla parmigiana [...]. La Volpe avrebbe spelluzzicato volentieri qualche cosa anche lei: ma siccome il medico le aveva ordinato una grandissima dieta, così dovè contentarsi di una semplice lepre dolce e forte con un leggerissimo contorno di pollastre ingrassate e di galletti di primo canto [...].

¹² Ivi, p. 86.

Aveva tanta nausea per il cibo, diceva lei, che non poteva accostarsi nulla alla bocca¹³.

Nonostante la sbandierata inappetenza, i commensali approfittano della dabbenaggine di Pinocchio per mangiare a dismisura, provvedendo accuratamente, come direbbero gli intervistati del VFC, a *levarsi il corpo di grinze*:

S'è levato i' corpo di grinze! Quello propio noi si dice! S'è levato i' corpo di grinze, sì! sì, quello senz'altro, l'è propio codesto i' gergo nostro! Che è tanto che non mangia... sempre parlando di mangiare, perché appunto – eh – si riferisce, prima ci tenevano, la gente soprattutto le soddisfazioni de' tempi andati era quello di mangiare – no? – soddisfazione... e quando quello si arzava da tavola, di quello che gli avea mangiato a du' palmenti e' si diceva, oppure gli venìa detto: mi son levato i' corpo di grinze! Val a dire: satollo! (LEVARSI IL CORPO DI GRINZE)

In Pinocchio, più di un personaggio si scontra con l'innata ritrosia del burattino verso l'alimentazione povera, di pura sussistenza; per primo succede a Geppetto, che si stupisce alla richiesta del burattino di sbucciargli quelle pere a cui il padre rinuncia per sfamare il figlio:

Sbuciarle? – replicò Geppetto meravigliato. – Non avrei mai creduto, ragazzo mio, che tu fossi così boccuccia e così schizzinoso di palato. Male! In questo mondo, fin da bambini, bisogna avvezzarsi abboccati e a saper mangiare di tutto, perché non si sa mai quel che può capitare. I casi son tanti!¹⁴

Essere / Fare boccuccia è operazione decisamente stigmatizzata anche dagli informatori del VFC. «Eh! Una boccuccia! Boccuccia vòr dire: e' dice: Mamma mia come l'è cattiva questa roba [...] / Quando la ro(ba)...: Ma che tu fa', boccuccia?!» (BOCCUCCIA).

¹³ Ivi, p. 40.

¹⁴ Ivi, p. 21.

Meglio, come consiglia Geppetto, *avvezzarsi abboccati* (cioè abituarsi a mangiare di tutto), anche perché, a tavola, accompagnarsi con una persona dai gusti facili mette al riparo da brutte figure:

Quello lì gli piace ogni cosa: gl(i) è abbocaho, gli sta bene a mano ogni cosa: Con lui un c(i) ho problemi perché gl(i) è abbocaho. C'è quelli son uggiosi, son leziosi da portar a mangiare... 'nvece porto lui perché gl(i) è abbocaho! (ABBOCCATO)¹⁵

Nonostante lo sdegno iniziale («io non mangerò mai una frutta, che non sia sbucciata. Le bucce non le posso soffrire»¹⁶), delle famose tre pere Pinocchio mangerà non solo le bucce, ma – e a quattro palmenti – anche i torsoli, su cui naturalmente si era parimenti impuntato («Ma io il torsolo non lo mangio davvero!» – gridò il burattino, rivoltandosi come una vipera¹⁷). Allo stesso modo si comporterà davanti al paniere di vecce trovato in una colombaia dove farà tappa durante il viaggio intrapreso in groppa al colombo verso il mare, alla ricerca del padre:

Il burattino, in tempo di vita sua, non aveva mai potuto patire le vecce: a sentir lui, gli facevano nausea, gli rivoltavano lo stomaco: ma quella sera ne mangiò a strippapelle, e quando l'ebbe quasi finite, si voltò al colombo e gli disse: – Non avrei mai creduto che le vecce fossero così buone! – Bisogna persuadersi, ragazzo mio, replicò il Colombo, che quando la fame dice davvero e non c'è altro da mangiare, anche le vecce diventano squisite. La fame non ha né capricci né ghiottonerie!¹⁸

Anche in questo caso, i protagonisti del VFC sembrano fare eco, confermando a loro modo il radicamento fiorentino dell'espressione *in tempo di carestia, pan di vecce*:

¹⁵ La voce compare già nella prima impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (cfr. CRUSCA 1612).

¹⁶ CARLO COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, cit., pp. 21-22.

¹⁷ Ivi, p. 22.

¹⁸ Ivi, p. 80.

In tempo di carestia l'è bon' i' pan di vecce. Queste vecce l'è un'erba che..., che significa, vòr dire che uno s'adatta anch'a, a... a un... a un pane povero. Come, come 'n tempo di guerra ho mangiato i' pane fatto con la farina di sorgo che unn'è attro che saggina, sicché: in tempo di carestia l'è bon' i' pan di vecchia!

2. La miseria compagna di vita

Mi manca l'Abbecedario.

Hai ragione: ma come si fa per averlo?

È facilissimo: si va da un libraio e si compra.

E i quattrini?...

Io non ce l'ho

Nemmeno io – soggiunse il vecchio, facendosi tristo.

E Pinocchio, sebbene fosse un ragazzo allegrissimo, si fece tristo anche lui: perché la miseria, quando è miseria davvero, la intendono tutti: anche i ragazzi¹⁹.

La fame è inevitabile *pendant* di quella miseria nera che Pinocchio tocca ripetutamente con mano, appena venuto al mondo. Si tratta di una condizione ben presente anche agli informatori del VFC, che per esempio ricordano appellativi coniatosi proprio per indicare chi era *pieno di miseria*:

Vestito male... poco pulito... trucio... pieno di miseria, quasi un mendicante; proprio trucio, ecco. Vestito strappato, sudicio...: “Come tu se' trucio, come tu se' vestito male...” ma anche poca pulizia eh.... Oggi proprio truci truci... un c'è che qualche barbone²⁰.

Una locuzione – *pieni di miseria* – in cui convivono concetti inconciliabili quali sono l'abbondanza e il suo contrario, fa concepire l'indi-

¹⁹ Ivi, p. 24.

²⁰ *Trucio* è nel VFC online (cfr. www.vocabolariofiorentino.it).

genza come qualcosa di fisico, che come tale ci si immagina di poter tagliare a fette con il filo usato per fare in parti la *pattona* (cioè la polenta, di farina gialla o, più spesso, di castagne):

Ora un la fanno più ma ne(l) periodo di guerra, ci fosse stata! Perché i' migliaccio non ci si potea permettere perché ci volea l'olio e altre cose per cui non c'era... ma la pattona: 'nsomma, siam sopravvissuti con la pattona! Ho una miseria che si taglia co i' filo della pattona! (PATTONA)

Da parte sua, l'economia del microcosmo locale non può che prendere atto della diffusa precarietà delle esistenze, proponendo prodotti compatibili con chi *aveva miseria*:

Cocévano le trippe, le interiori, eh, signorina. Interiori di' vitello, e veniva questo bro... lo lavavano, e veniva questo brodo di trippa. 'N San Frediano, alle quattro s'andava tutti a comprare, co i' fiasco, i' brodo di trippa. Chi aveva miseria, proprio. (BRODO DI TRIPPA)

Era una penuria di mezzi che, oltre a essere fisicamente insopportabile, bisognava tenere per sé, negandola e mascherandola con pratiche che avevano il loro corrispettivo linguistico, come succede per *acciottolare* 'provocare suono di posate sui piatti':

La nonna la ci raccontava – c(i) avean tanta miseria, no? – e qualche volta un c(i) avean da mangiare e allora il su' babbo e la su' mamma gli dicevano: "acciottola, fa' rumore", di modo che la gente di fori la pensasse che mangiavano. // Facean confusione colle posate: 'n tempo di guerra... l'apparecchiavan tutto - 'n via di' Leone specialmente - la mi' nonna... apparecchiavan tutto, oeh!, però un c'era nulla... e' facevan rumore²¹.

Del resto, *coprimeria/comprimiserie* era il nome che usava dare a un improvvisato soprabito con cui, uscendo di casa, si coprivano appunto i miseri indumenti della quotidianità:

²¹ La scheda lessicografica di *acciottolare* è in fase di allestimento.

Anticamente e' c'era i' coprimiserie! I' cappotto o i'... i' coso, o i'... qualsiasi soprabito... si partia da i' presupposto che la gente l'a(v)esse un vestio solo, unico, per cui quello gl(i) era un po' male'n arnese, dice: Eh! Tu va' cosi? Mettiti i' coprimiserie! Questo gl(i) aveva un soprabito un po' meglio per cui: mettiti i' coprimi... copri... mettiti un qualcosa sopra a codesti vestiti che son brutti! Mettiti i' coprimiserie!

Mi metto i' coprimiseria! Quello sì! Ora mi metto i' coprimiseria, così... bell'a posto! Sotto c'era più brutto ma con quello... si copriva. (COPRIMISERIA)

In queste condizioni, il Monte di Pietà costituiva un riferimento del tutto familiare, e quella del mettere *in gobbo* ('mettere in pegno') un'esperienza consueta, diffusa, che arrivava a interessare anche gli oggetti d'uso quotidiano, come lenzuola e materassi: «Non avé lenzola ni' letto icché lè? È miseria anche questa! Si (v)a a i' coso, a i' monte d pietà, si va a mettere 'n gobbo le materasse».

Da parte sua anche il coro dei santi proponeva a Firenze, per la povertà, una figura antonomastica di riferimento, san Quintino, che nel VFC entra nel modo *essere povero / aver miseria come san Quintino*²²:

Ma s'era... noi s'era una famiglia felice. Co una miseria cante (= quante 'quanto') san Quintino, ma serena. (R.: una miseria come san Quintino?) Ecco. Lo sa perché come san Quintino? Perché sonava la messa co' tegoli, un c(i) avea campane. [...] San Quintino sonava la messa co' tegoli, perch'un c(i) avea campane, sicché la pensi che miseria. / Che miseria. Ecco, dice: Che t'hai, miseria cante [= quanto] san Quintino? / Lo dicea la mi' mamma. / Che era propio una miseria, non avé nemmeno le campane, un sacerdote! / Bah, eh! / Po(i) un santo, poi l'hanno fatto!

Uno che vuò significare che uno [...], dice: Come gl(i) è qui' tizio lì? Come gli sta economicamente, una cosa e un'antra... / Quello lì? Quello gl(i) ha più miseria di san Quintino! [...] E quello vuò significare, dice: Come gli sta quello – dice – economicamente... / Sieh, quello gl(i) ha più miseria di san Quintino! Che vuò significare: non ne ha uno pe fa due! (ESSERE POVERO COME SAN QUINTINO)

22 Il GIORGINI-BROGLIO prevede «esser poveri come san Quintino, che sonava a messa co' tegoli» (cfr. GIOVAN BATTISTA GIORGINI, EMILIO BROGLIO, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Cellini, 1870-1897): il riferimento alle tegole come "sostituto povero" delle campane torna, come si può vedere, anche nelle testimonianze del VFC.

Da compagna di vita qual è, la miseria diventa protagonista di un modo avverbiale, *fare a miseria*, dove essa (insieme all'analogo *fare a miccino*) appare unità di misura di consumi e spese che per essere sopportate devono tenersi addirittura al di sotto della soglia minima praticabile:

Fare a miseria significa che se uno c'ha cento lire, cento lire da spendere, che cosa fa? E' cerca di spenderne settanta, ottanta, novanta [ad ogni numero batte il pugno sul tavolo], magari novantanove, ma una lira la vo' risparmiare. E questo significa fare a miseria. / Oppure, quande ero ragazzo anch'io, e la mamma ci dava la merenda o la colazione, metteva solo una fettina di roba... / Di mortadella / Oh, ma che fa' a miseria? (FARE A MISERIA)

In questo clima, un'espressione di senso diametralmente opposto – *oggi tutto sciabà!* – si incarica di celebrare festose concessioni all'abbondanza, con lo spauracchio della miseria ben presente (*tutto sciabà, senza miseria*), ma momentaneamente (*oggi*) messo alla porta:

Sì, sì, tutto sciabà. Oggi tutto sciabà eh! Sì, sciabà vuol diree... sciabà, tutto sciabà... senza... senza miseria eh! Tutto sciabà, senza miseria! Sì, sì, sì. Tutto sciabà eh! Han fatto le cose... in grande! (R: e si dice per il mangiare?) Quassiasi cosa, tutto sciabà, anche i' vestito: Accidenti, tutto sciabà oggi, eh?! Anche pe' mangiare: Accidenti oggi, tutto sciabà eh! Da i' primo, cioè, dall'aperitivo da eee: Accidenti oggi tutto sciabà! Icché l'è? Icché c'è stato? Icché c'è oggi, una festa? Tutto questo sciabà! Ecco sì, sì dice. (FARE SCIABÀ)

3. Un clima linguistico solidale

La lingua di Pinocchio offre un esemplare spaccato del fiorentino vivo di tono medio d'un secolo fa: «di tono medio», in quanto non concede nulla né al forbito [...], né al veramente popolare; al tempo stesso «vivo», per le continue incursioni nel registro parlato, di tipo più o meno familiare²³.

²³ ORNELLA CASTELLANI POLLIDORI, *Introduzione* a CARLO COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, cit., pp. XIII-LVIV: LXV.

Passando dal versante “demo-antropologico” a quello più strettamente linguistico, gli elementi di continuità tra *Pinocchio* e la lingua testimoniata dai parlanti del VFC, su cui soffermeremo l’attenzione in questa rapida incursione, raccontano prima di tutto la capacità di Colodi di restituire andamenti effettivi del parlato, configurando un prodotto che, nelle sue parti dialogiche, mostra una particolare credibilità.

In questo quadro il lessico, per quanto sia, di per sé, il settore naturalmente più soggetto a usura e alla correlata acquisizione di elementi di marcatezza socio-stilistica²⁴, mostra non di rado voci in continuità, come si è potuto apprezzare per *abboccato* e di *boccuccia*. Si consideri ora *corpo*, che in *Pinocchio* è norma d’uso per ‘pancia’:

E perché il corpo gli seguitava a brontolare più che mai, e non sapeva come fare a chetarlo, pensò di dare una scappata al paesello più vicino²⁵; e quand’ebbe finito di mangiare, si batté tutto contento le mani sul corpo²⁶; E a me la scuola mi fa venire i dolori di corpo²⁷.

Allo stesso modo, *corpo* è la voce di riferimento per ‘pancia’ anche nei parlanti del VFC:

Oggiorno, i’ problema di riempissi i’ corpo un esiste più.

Quande le donne sono ’ncinta e... Dice: Questa, la lo fa ora, perché fa la luna! Più più... di, di... di sette lune i’ figliolo un istà ’n corpo! Fa la luna, tu vedrai la lo fa!

...i’ mi’ babbo e’ diceva Se io moio, moio volentieri! Basta ci sia un vinaio lassù, perché sennò io vo giù! / Basta un ci sia l’acqua ’n corpo!

Del resto, la presenza attiva di *corpo* nel vissuto linguistico degli intervistati trova particolare conferma nel radicamento di modi e locu-

²⁴ Per il fiorentino, cfr. NERI BINAZZI, *Le parole dei giovani fiorentini: variazione linguistica e variazione sociale*, Roma, Bulzoni, 1997.

²⁵ CARLO COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, cit., p. 17.

²⁶ Ivi, p. 22.

²⁷ Ivi, p. 89.

zioni, di valore proprio o figurato, come, per esempio, *corpo mio fatti capanna!*, *in corpo c'è buio*, confrontabile con *di paglia o di fieno: basta che il corpo sia pieno* nel suo sottolineare l'importanza del mangiare, senza andar troppo per il sottile; tra i modi figurati si può ricordare *aver roba in corpo* ('provare, senza esternarle, preoccupazione o risentimento')²⁸.

4. La grammatica della colloquialità

Gli andò, che il burattinaio Mangiafoco mi dette alcune monete d'oro, e mi disse: – To', portale al tuo babbo! – e io, invece, per la strada trovai una Volpe e un Gatto, due persone molto per bene, che mi dissero: – Vuoi che codeste alcune monete diventino mille e due mila? Vieni con noi, e ti condurremo al Campo dei miracoli. – e io dissi andiamo; – e loro dissero: – Fermiamoci qui all'Osteria del Gambero rosso, e dopo la mezzanotte ripartiremo. – E io, quando mi svegliai, loro non c'erano più, perché erano partiti. Allora io cominciai a camminare di notte, che era un buio che pareva impossibile, per cui trovai per la strada due assassini dentro due sacchi da carbone, che mi dissero: – Metti fuori i quattrini; – e io dissi, non ce n'ho; perché le quattro monete d'oro me l'ero nascoste in bocca, e uno degli assassini si provò a mettermi la mano in bocca, e io con un morso gli staccai la mano e poi la sputai, ma invece di una mano sputai uno zampetto di gatto²⁹.

Con il suo andamento paratattico, che costituisce la cornice naturale dell'insistito ricorso al discorso diretto riportato, a sua volta introdotto invariabilmente da *dire (e mi disse...; e io dissi...; e loro dissero...)*, il resoconto alla Fata delle peripezie vissute dal burattino il giorno precedente è una felice testimonianza della capacità di Collodi di restituire progettualità e andamenti del testo orale, compresa la tendenza a definire in

28 Nelle generazioni fiorentine più recenti, invece, *corpo* 'pancia' mostra chiari indizi di desuetudine, come indica il destino di *corpo sciolto*, del tutto normale nel suo valore 'diarrea' per gli intervistati del VFC, ma nella Firenze di oggi ritenuto esclusivo dell'uso degli anziani, ed eventualmente spendibile solo come modalità scherzosa. Cfr. NERI BINAZZI, *Le parole dei giovani fiorentini*, cit.

29 CARLO COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, cit., pp. 56-57.

corso d'opera presupposti, collegamenti e conseguenze: «era un buio che sembrava impossibile, *per cui* trovai per la strada due assassini»; «e uno degli assassini si provò a mettermi la mano in bocca, e io con un morso gli staccai la mano e poi la sputai, ma invece di una mano sputai uno zampetto di gatto» (dove si noterà anche l'iterazione di *bocca* e *sputai*). Nel racconto di Pinocchio entrano così naturalmente dispositivi tipici del parlato come pseudorelative (*cominciai a camminare di notte, che era un buio...*), gli anacoluti (*E io, quando mi svegliai, loro non c'erano più*), le dislocazioni (*le quattro monete d'oro me l'ero nascoste in bocca*).

Da parte loro, significative particolarità della lingua locale contribuiscono a definire il complessivo tono colloquiale del racconto. Si pensi alla sequenza ottenuta per effetto del determinativo premesso al possessivo («To', portale al tuo babbo»), che determina un andamento frequente in Pinocchio («Tormentato dalla sua passione di rivedere il suo babbo e la sua sorellina»³⁰). La sequenza è norma nel parlato del VFC, dove il costrutto – di cui non si percepisce a Firenze alcuna marcatezza – si manifesta con apocope del possessivo e – nei casi in cui è previsto – con *i'* per 'il':

Questo ce lo dicea *i' mi' babbo*, quande colla *mi' sorella* ci si raccontava di' laboratorio: Che l'ha' visto come l'è venuta chella? / Che ciane – faceva *i' mi' babbo* – vu siete! (CIANA)

Nini, sì, è tipicamente anche questo fiorentino. O nini! La *mi' moglie*, quando telefona *i' mi' figliolo* la gli fa: O nini!!! (NINI)

Alla *mi' nonna* e alla *mi' mamma* gli piaceva più stirare con quello [i.e. il ferro che si appoggiava sul carbone acceso] (PESO)

La resa in apocope del possessivo è presente sporadicamente anche in *Pinocchio*, in esecuzioni caratterizzate da un significativo coinvolgimento emotivo, come succede quando il burattino chiede al *signor pesce* se si fosse imbattuto nella barca di Geppetto: «Lei che passeggia tutto il

³⁰ Ivi, p. 68.

giorno e tutta la notte per il mare, non avrebbe incontrato per caso una piccola barchettina con dentro il mi' babbo?»³¹.

L'apocope del possessivo è presente poi nel monologo interiore del burattino che, maledicendo la propria indole, corre nel pantano *come un can levriero* per tornare alla casa della Fata, facendo buoni proponimenti per il futuro: «Tanto ormai ho bell'e visto che i ragazzi, a essere disubbidienti, ci scapitano sempre e non ne infilano mai una per il su' verso»³². Dove andrà rilevata l'espressione, in continuità con il fiorentino contemporaneo, *ho bell'e visto* ('ho già capito'), con *bell'e* 'già' che, come modalità lessicalizzata, si ottiene per effetto di un'elisione in fonotassi che è di per sé fenomeno tipico del parlato locale.

In quanto tale, *bell'e* è tratto distintivo della colloquialità esibita da Pinocchio:

e in meno d'un'ora, i piedi erano bell'e fatti³³; E già si figurava che fossero bell'e affogati³⁴; Quando domani torneremo qui, si spera che ci farai la garbattezza di farti trovare bell'e morto e con la bocca spalancata³⁵; Fatto sta che di lì a pochi minuti, Pinocchio saltò giù dal letto, bell'e guarito³⁶; ti lasceremo sul casotto una gallina bell'e pelata per la colazione di domani³⁷.

Tra i fenomeni di riduzione in fonotassi *Pinocchio* propone anche, quasi invariabilmente, la modalità univerbata della sequenza *con* + art. det., che tende a presentarsi come preposizione articolata: «col soprannome di Polendina»³⁸; «coll'animo risoluto di fermarlo e d'im-

³¹ Ivi, p. 83.

³² Ivi, p. 68.

³³ Ivi, p. 23.

³⁴ Ivi, p. 46.

³⁵ Ivi, p. 48.

³⁶ Ivi, p. 56.

³⁷ Ivi, p. 75.

³⁸ Ivi, p. 6.

pedire il caso di maggiori disgrazie»³⁹; «cogli occhi fissi, colla bocca aperta e coi gusci dell'uovo in mano»⁴⁰.

Il fenomeno si riscontra regolarmente anche nel VFC, dove però si ha in genere *co i'* (prosodicamente unitario: *coi'*) invece di *col*: «Ecco, i' corsetto l'era una... una specie di... Come potre' dire? Faccia conto una camicetta, colle mezze maniche, però aderente. [...] Un vestitino, faccia conto, cogli spallini (FAR CONTO)»; «Noi s'adopraua queste esche che erano, diciamo, come dire, più genuine. Per dire, si pescava colla frutta, colla ciliegia, co i' fico, poi si pescava coll'albicocca, poi si pescava... co i' granturco» (OMBRICO).

5. Altri supporti di vicinanza: clitici soggetto, introduttivi, “falsi diminutivi”

Nell'aderire all'invito della Fata di raccontare «come andò che ti trovasti tra le mani degli assassini» (XXIII), Pinocchio avvia il suo appassionato resoconto adottando *gli* in funzione di pronomi clitici neutro («Gli andò, che il burattinaio Mangiafoco mi dette alcune monete d'oro»). Grazie a questo dispositivo tipico del parlato locale, il racconto sembra disporsi da subito su un versante di particolare confidenza, un tono che ritroveremo nella testimonianza accorata della vecchina che dal molo aveva visto Geppetto imbarcarsi alla ricerca del figlio. In questo passaggio, *gli* si presenta prima come forma del neutro, e in seguito come maschile: «Gli è accaduto che un povero babbo, avendo perduto il figliuolo, gli è voluto entrare in una barchetta per andare a cercarlo di là dal mare»⁴¹. Del resto, la forma contribuisce in modo significativo a definire il profilo di esecuzioni stilisticamente marcate, com'è quella che, di lì a poco, accompagna l'avvistamento della barca di Geppetto in balia delle onde, dove il tono concitato del burattino è esibito anche

³⁹ Ivi, p. 11.

⁴⁰ Ivi, p. 17.

⁴¹ Ivi, p. 80.

dal possessivo in apocope: «Gli è il mi' babbo! Gli è il mi' babbo!»⁴². In modo analogo, la presenza del clitico appare il naturale sostegno di frasi esclamative: «Ohi! Tu m'hai fatto male!»⁴³; «La creda, illustrissimo, che la colpa non è stata mia!»⁴⁴.

Il clitico si presenta invece come forma non marcata nel contadino che, dopo aver sorpreso Pinocchio nella tagliola, decide di utilizzare il burattino come cane da guardia:

Intanto, siccome oggi mi è morto il cane che mi faceva a guardia di notte, tu prenderai subito il suo posto. Tu mi farai da cane di guardia. [...] – Se questa notte – disse il contadino – cominciasse a piovere, tu puoi andare a caccia in quel casotto di legno⁴⁵.

Nel parlato raccolto per il VFC i pronomi soggetto si presentano come tratto di norma:

Perché... quande i' vino e' comincia a dà barta, che poi va a finire che diventa aceto... e giù giù, gl(i) ha vortato, come dire: comincia a prendere... un sapore... (VOLTARE)

Perché poi ognuno gl(i) aveva i' su' detto, delle cose. Capito come? Perché dimórto dipendeva anche da dove venivano ' genitori, dove gl(i) avevan vissuto, capito come? Perché, per esempio, noi tante cose le un si conoscano. La mi' mamma perché lei l'è venuta qua, poerina, che l'era una ragazzina e l'ha vissuto 'n Sa' Frediano sempre. (BARACCHINA 'varichina')

I' gioco co i' bastone? C'è il... come si chiama quello? A i' ciribè! C'è i' ciribè [...], ma tu ce l'avrai anche costì [nel vocabolario], sai! Allora i' ciribè [...] te tu fai, tu lo tieni co... co un manico di scopa, un pezzetto di manico di scopa, un pezzettino più corto, quello più corto tu lo fai: a ogiva. (CIRIBÈ)

È cifra di confidenza, in Pinocchio, anche il frequente ricorso al *che* introduttore di domanda davanti a predicato: «Ehi, signor pe-

⁴² *Ibidem.*

⁴³ Ivi, p. 4.

⁴⁴ Ivi, p. 30.

⁴⁵ Ivi, p. 72.

sce, che mi permetterebbe una parola? [...] Che è grosso dimolto, questo pesce-cane?»⁴⁶. Altrettanto ricorrente è *o* come modalità enfatica di apertura di costrutti esclamativi, comprese le interrogative retoriche:

apri l'uscio di bottega per dare un'occhiata anche sulla strada, e nessuno. O dunque?⁴⁷; O non sarebbe più saporito se lo friggessi in padella? O se invece lo cuocessi a uso uovo da bere?⁴⁸; O Melampo dov'è? dov'è il vecchio cane, che stava in questo casotto? [...] O chi sei? – Io sono un burattino⁴⁹; O il padrone della capanna dov'è? – disse Pinocchio meravigliato⁵⁰.

Questi stessi introduttori punteggiano normalmente il parlato del VFC:

Quande uno si leva male. O sennò: Che ti sei levato co i' piede sbagliato? Ma l'è uguale: Che c'ha' le cheche, stamani? Come dire: ma da' retta, che c'ha' giornataccia? Ecco. (AVERE LE CHECHE)

Dice lui: O questa parola di 'ndo la viene? / Da San Frediano! (MARMATO)

Pe modo di dire: quello va a scuola, e allora quell'attro gli fa: O lo studio? / Mmm, quest'anno, poca vela! (POCA VELA)

O che piaccicotto che l'è questo?! Capito? (PIACCICÒTTO)

O non ce l'hai le mani? Quando uno si fa fare tutto dagli altri. (NON AVERE LE MANI)

Infine, tra gli elementi che contribuiscono ad assicurare a *Pinocchio* una riconoscibile patente di colloquialità, mi piace ricordare l'uso semanticamente non marcato dei diminutivi: la (*buona*) *donnina* che sfa-
ma il protagonista giunto nel paese delle api industriose, infatti, altro

⁴⁶ Ivi, p. 83.

⁴⁷ Ivi, p. 3.

⁴⁸ Ivi, p. 17.

⁴⁹ Ivi, p. 74.

⁵⁰ Ivi, p. 154.

non è che una signora comune, e fino a quel momento sconosciuta al burattino. *Donnina* e *omino* rappresentano la norma del parlato del VFC per riferirsi a questa tipologia di persone:

Una vicina di casa: Nini, guarda! la donnina gl(i) è casaha! (NINI)
e ‘ ci si trovava lì, là in via Carlo Bini, dalla parte della ferrovia, tutti questi ragazzetti... e lì veniva quell’omino con la cesta: e co un ventino... e’ c’era tutta roba da venti centesimi: pasta, la pesche [sic] e c’era anche questi semelle, cosa che io un poteo comprare perché i’ ventino un ce l’aveo... (SÈMELLE)

ma io mi ricordo quande veniva questo, quest’omino con questo ciuchino, che girava, e, e pigliava tutto! No? (CENCIAIÒLO)

Come diminutivo, infatti, il parlato del VFC prevede *ominino*: «Quello l’è un brodo, cioè, perché l’è propio... Cioè, non ha consistenza. [...] L’è un ominino...» (BRODO).

La tendenza a proporre come non alterate forme che in quanto tali presentano la marca morfologica del diminutivo pare del tutto attiva in Pinocchio:

Voleva dargli subito una buona tiratina d’orecchi⁵¹; E dimenticando le regole del Galateo e della buona creanza, tirò fuori una mano di tasca e si dette una lunghissima grattatina di capo⁵²; Scusi, signor serpente, che mi farebbe il piacere di tirarsi un pochino da una parte, tanto da lasciarmi passare? [...] – Che sia morto davvero? – disse Pinocchio, dandosi una fregatina di mani dalla gran contentezza⁵³.

Aveva potuto mettere da parte anche quaranta soldi per comprarsi un vestitino nuovo. Una mattina disse a suo padre: – Vado qui, al mercato vicino, a comprarmi una giacchettina, un berrettino e un paio di scarpe⁵⁴.

⁵¹ Ivi, p. 11

⁵² Ivi, p. 64.

⁵³ Ivi, p. 69.

⁵⁴ Ivi, pp. 157-158.

A sua volta la produttività del suffisso è rivelata dalla ricorrenza di voci che sono formate con un doppio diminutivo⁵⁵.

Da parte sua, il parlato del VFC conferma questa tendenza del parlato locale, per esempio proponendo le lessicalizzazioni *scolettina* (ancora, con “doppio diminutivo”) e *passerina* per indicare certi panini: «Era di uso comune: se io volevo una scolettina, chiedevo una scolettina, se io volevo un semelle, chiedevo un semelle e no una passerina» (PASSERINA).

E del resto, come ci ricorda ancora Pinocchio, *pizzicorino*, con il suffisso incorporato e ineliminabile, a Firenze, vale, senz'altro, 'solletico': «Smetti! tu mi fai il pizzicorino sul corpo!»⁵⁶

Da questa prima e poco più che impressionistica escursione emergono elementi di significativa continuità tra quello che, del fiorentino del suo tempo, Collodi decide di rappresentare, e le testimonianze raccolte per la stesura del VFC, che portano alla ribalta vite condotte spesso all'insegna della precarietà, come succede anche in Pinocchio, con incursioni continue nei territori della miseria e della fame. Anche per questo, è come se le generazioni di fiorentini formatesi nella prima metà del Novecento rappresentassero, sia dal punto di vista sociale che linguistico, le ultime propaggini di una realtà decisamente più solida del secolo precedente che con quanto, soprattutto a partire dagli anni del *boom* economico, caratterizzerà progressivamente la realtà sociolinguistica contemporanea.

Riassunto Il lavoro propone un saggio di confronto tra la lingua di *Pinocchio* (1883) e quella documentata dal *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (VFC), che ha per protagonisti parlanti linguisticamente formati nei primi decenni del Novecento. Il confronto linguistico è corroborato dalle caratteristiche dei temi che scandiscono la vicenda narrata da Collodi, e che costituiscono anche un ricorrente terreno di coltura per il lessico registrato dal VFC.

⁵⁵ Si vedano, per esempio, *barchettina* (p. 83) e *boccettina* (p. 157).

⁵⁶ Ivi, p. 5.

Neri Binazzi

Abstract The work proposes examples of comparison between the language of Collo-di's *Pinocchio* (1883) and what documented by the *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (VFC). An interesting continuity of language is brought to light. This continuity could be relate with the correspondent continuity of living conditions of the florentine people from the Ninenty Century until the first decades of Twenty Century.